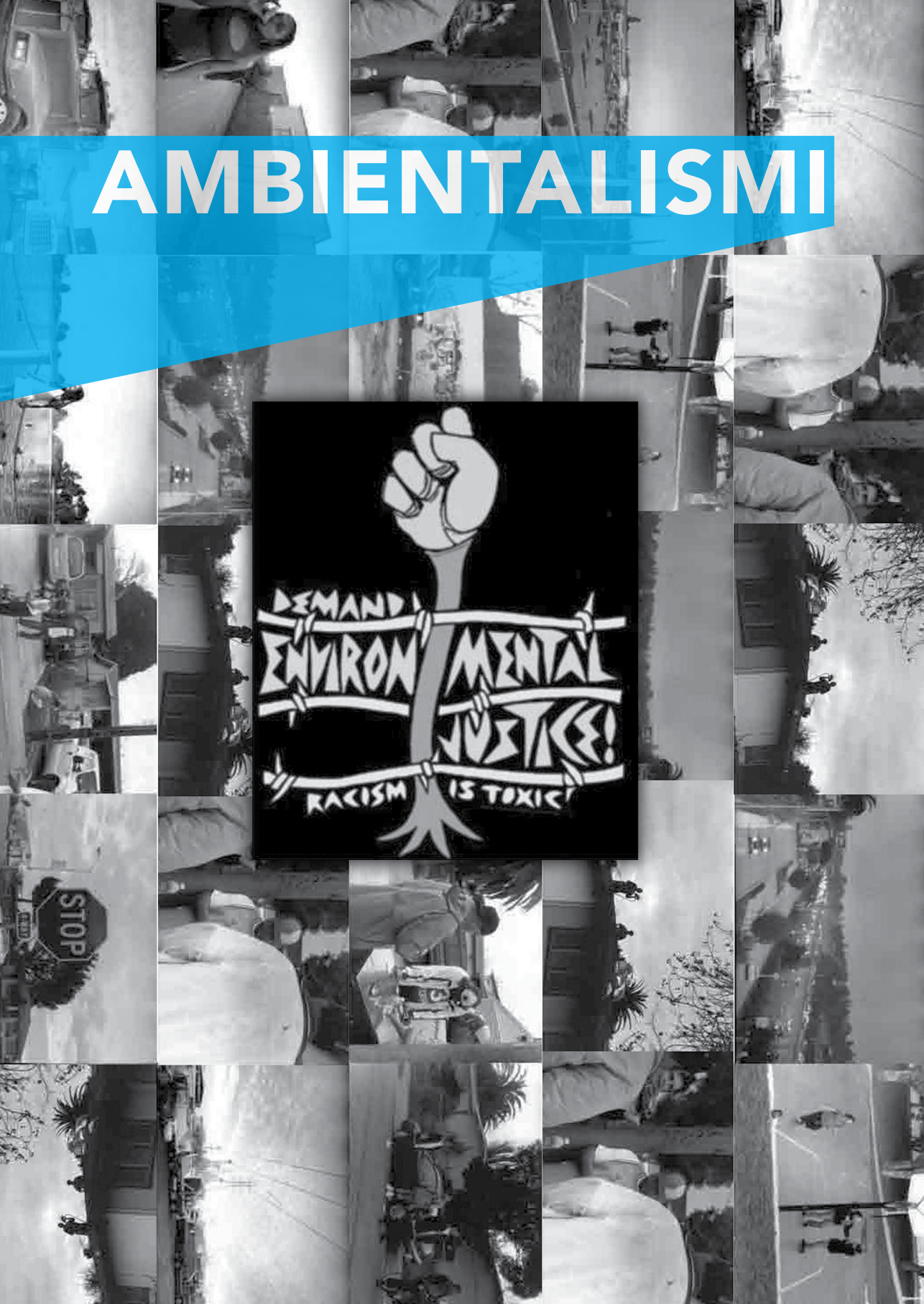
# AMBIENTALISMI



MARTIN V. MELOSI

# DI RAZZA

## *IL MOVIMENTO PER LA GIUSTIZIA AMBIENTALE NEGLI STATI UNITI*

Influenzati dal romanticismo europeo, gli statunitensi hanno iniziato a ragionare sulla loro relazione con l'ambiente almeno dall'inizio del XIX secolo[1]. I più precoci lavori di storia ambientale, almeno per quel che riguarda gli Stati Uniti, furono scritti essenzialmente negli anni trenta e quaranta del Novecento e si focalizzavano soprattutto sul West, ma era solo a partire dagli anni sessanta, insieme all'affermarsi del movimento ambientalista, che la storia ambientale cominciava a consolidarsi e a espandere i suoi campi di studio[2]. Sebbene raccogliesse il sostegno entusiastico degli studenti e di tanti altri coinvolti nei movimenti politici e sociali di quegli anni, in realtà il movimento ambientalista veniva da lontano e affondava le sue radici dentro l'esperienza americana. Forte del sostegno delle classi medio-alte e rafforzato dalla maturazione delle scienze ecologiche, il movimento ambientalista funzionava politicamente come una coalizione tra gruppi portatori di interessi diversi: da quelli devoti alla protezione della *wilderness* ai gruppi interessati alla salute e all'inquinamento. Le loro posizioni politiche non erano necessariamente compatibili, né d'altra parte utilizzavano tattiche simili. Alcuni di questi gruppi accettavano l'intervento del governo, altri invece erano sospettosi di qualunque istituzione che si proponesse come unica protettrice dell'ambiente. Alcuni lavoravano all'interno delle strutture politiche e sociali, altri si collocavano su posizioni più radicali, accusando il capitalismo di promuovere una crescita economica selvaggia e lo sperpero delle risorse[3].

[1] Versioni diverse di questo saggio sono state pubblicate in Dianne D. Glave e Mark Stoll (a cura di), *"To Love the Wind and the Rain": African Americans and Environmental History*, University of Pittsburgh Press, 2006 e nella rivista «Environmental History Review», n. 19, 1995, pp. 1-16. Un ringraziamento alla University of Pittsburgh Press che ha permesso di riadattare il saggio per questa versione in italiano.

[2] Classici della storiografia americana sul West sono: Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, 1893; Walter Prescott Webb, *The Great Plains*, 1931; James C. Malin, *The Grassland of North America*, 1947.

[3] Per un quadro generale sul movimento ambientalista contemporaneo, cfr. Samuel P. Hays, *Beauty, Health and Permanence*, Cambridge University Press, 1987; Robert Paehlke, *Environmentalism and the*

Dal momento che alla sua nascita la storia ambientale è stata influenzata dall'attivismo ecologico degli anni sessanta e settanta, essa è stata oggetto di critiche da parte di una parte della comunità accademica che l'ha bollata come una moda o una disciplina militante. Se non c'è dubbio che tanti storici ambientali non hanno rifuggito la militanza, è pure vero che la storia ambientale offriva potenzialmente l'occasione per affrontare questioni completamente trascurate dalle altre discipline[4].

In altri termini, la giovane storia ambientale prese molto della sua ispirazione – se non anche delle sue pratiche – dal movimento ambientalista; per questo gli storici ambientali spesso condivisero alcuni valori, come una visione del mondo biocentrica (o ecocentrica), la fiducia nell'intrinseco valore della natura, la fede nell'equilibrio ecologico e, infine, un certo scetticismo per la crescita incontrollata. A partire dagli anni ottanta la storia ambientale ha iniziato a esplorare una grande varietà di nuovi temi, dal corpo come natura ai nessi tra genere e ambiente, dalla percezione della natura, e in particolare della *wilderness*, ai modi nei quali la terra è stata trasformata tanto dall'agricoltura quanto dalla urbanizzazione e dall'industrializzazione. E anche la scala geografica si è dilatata, andando al di là degli Stati Uniti[5]. Tra le tante questioni che interrogano il mondo contemporaneo e il nostro passato, la razza è forse quella che è arrivata per ultima a scuotere il movimento ambientalista, anche se alla lunga è riuscita a trasformarlo. Fino a poco tempo fa la razza era un tema quasi del tutto assente nella storia ambientale, ad eccezione di alcuni studi sui cosiddetti nativi americani[6]; insomma, afro-americani, ispanici, asiatici erano quasi del tutto assenti nelle narrazioni degli storici ambientali. Solo con la pubblicazione del volume di Dianne D. Glave e Mark Stoll, *"To Love the Wind and the Rain"*, di quello di Sylvia Hood Washington, *Packing Them In* e di pochi altri articoli, la discussione sulla razza è finalmente germogliata dentro la storia ambientale[7].

Al di là della rilevanza della razza come tema di ricerca, il dibattito sulla giustizia ambientale sta cambiando il focus del discorso ambientalista negli Stati Uniti e altrove. Proprio come il movimento ecologista contribuì a plasmare la storia ambientale negli anni sessanta e settanta, così il più recente

*Future of Progressive Politics*, Yale University Press, 1989; Robert Gottlieb, *Forcing the Spring: The Transformation of the American Environmental Movement*, Island Press, 2005, ed. rivisitata.

[4] Cfr. Donald Worster, *Doing Environmental History*, in Id. (a cura di), *The Ends of the Earth*, Cambridge University Press, 1988, pp. 290-291; Lawrence Rakestraw, *Conservation History: An Assessment*, «Pacific Historical Review», n. 41, 1972, pp. 271-288; John Opie, *Environmental History: Pitfalls and Opportunities*, ivi, n. 7, 1983, pp. 8-16; Barbara Leibhardt, *Interpretation and Causal Analysis: Theories in Environmental History*, ivi, n. 12, 1988, pp. 23-24.

[5] Un buon punto di partenza per comprendere le origini e lo sviluppo della storia ambientale è Carolyn Merchant, *The Columbia Guide to American Environmental History*, Columbia University Press, 2002 [in italiano, cfr. Marco Armiero e Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, 2004].

[6] Cfr. Richard White, *The Roots of Dependency*, University of Nebraska Press, 1983; J. Donald Hughes, *American Indian Ecology*, Texas Western Press, 1983; William Cronon, *Changes in the Land*, Hill and Wang, 1983; Calvin Martin, *Keepers of the Game*, University of California Press, 1978.

[7] Cfr. C. Merchant, *Shades of Darkness: Race and Environmental History*, «Environmental History», n. 8, 2003, pp. 380-394.

dibattito sulla questione della equità e della giustizia ambientale sta avendo lo stesso effetto. A partire dalla sua nascita negli anni ottanta, il movimento per la giustizia ambientale ha offerto l'opportunità di ragionare su come il tema della razza si articoli con le questioni e le politiche ambientali, mettendo in discussione alcune nozioni di base dell'ambientalismo classico. Infatti, seppure nella molteplicità di tanti interessi e obiettivi, gli attivisti del movimento per la giustizia ambientale sono stati i più accessi critici del modo tradizionale di pensare alle questioni ambientali.

Il movimento per la giustizia ambientale ha trovato la sua forza nei comitati dal basso, soprattutto tra la gente di colore a basso reddito, ovvero tra coloro che sono i più esposti ai rischi provenienti dai rifiuti pericolosi e da altre sostanze tossiche. Il ruolo delle donne è stato fondamentale nelle lotte contro la contaminazione: ad esempio, Cora Tucker, attivista per i diritti civili in Virginia; Lois Marie Gibbs, che ha guidato la protesta a Love Canal; o Sue Greer, organizzatrice del gruppo People Against Hazardous Waste Landfill Sites[8]. Secondo il sociologo Andrew Szasz, «la questione dei rifiuti tossici e pericolosi ha costituito senza dubbio un grande elemento dinamico nell'ambientalismo delle ultime due decadi»[9]. L'attivismo di tanti gruppi locali è forse iniziato come un fenomeno Nimby (Not in My Backyard), ma poi si è evoluto in qualcosa di diverso. Come dice Lois Marie Gibbs: «il nostro movimento iniziò con un atteggiamento del tipo «Non nel mio giardino» ma presto diventò «Non nel giardino di nessuno», includendo in questa prospettiva il Messico e gli altri paesi meno sviluppati»[10].

Quello che è nato è un ambientalismo radicale – qualcuno lo ha definito ecopopulismo – che sembra venuto fuori più dalla tradizione del radicalismo americano che non dal movimento ambientalista. Secondo alcune stime, dal 1988 sono apparsi circa 4.700 gruppi locali creati per combattere contro le diverse forme di contaminazione. Se prima di Love Canal (1978) i contatti tra i vari gruppi locali erano molto scarsi, a partire dagli anni ottanta le cose cambiarono e si costruì un movimento molto più interconnesso[11]. Secondo alcuni studiosi, tra cui il sociologo Robert D. Bullard, le battaglie per la giustizia ambientale troverebbero le loro radici nei movimenti degli anni settanta, anche se quelle erano generalmente rubricate come battaglie "sociali" piuttosto che "ambientali"[12].

Per coloro che tentano di definire gli obiettivi del movimento, la resistenza dei comitati locali ai rischi ambientali è solo la reazione a ingiustizie più profonde che vengono da condizioni economiche e sociali di lungo periodo. Secondo

[8] Nel 1987 ad Arlington, Virginia, si tenne la conferenza *Women in Toxics Organizing* che sanciva il ruolo delle donne nei movimenti contro la contaminazione. Cfr. R. Gottlieb, *Forcing the Spring*, cit., pp. 203, 207-212; A. Szasz, *Ecopopulism*, University of Minnesota Press, 1994, pp. 90, 150-153. Sul ruolo delle donne nelle proteste ambientali, cfr. anche Elizabeth D. Blum, *Love Canal Revisited*, University Press of Kansas, 2008.

[9] A. Szasz, *Ecopopulism*, cit., p. 5.

[10] L.M. Gibbs, *Celebrating Ten Years of Triumph*, «Everyone's Backyard», n. 11, 1993, p. 2.

[11] A. Szasz, *Ecopopulism*, cit., pp. 6, 69-72.

[12] R.D. Bullard (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, South End Press, 1993, p. 9.

Cynthia Hamilton, docente alla California State University di Los Angeles, le conseguenze dell'industrializzazione «hanno forzato un crescente numero di afro-americani a diventare ambientalisti. Questo è particolarmente vero per coloro che vivono nei centri delle città dove sono costretti a sopportare gli scarti della produzione industriale»[13]. Come ha scritto Bullard, per gli afro-americani e altre minoranze etniche, la lotta contro l'ingiustizia ambientale non è diversa «dalle battaglie per i diritti civili combattute contro l'eredità lasciata dalle Jim Crow Laws[14] a Selma, Montgomery, Birmingham, e in alcune comunità dell'"Up South" a New York, Boston, Philadelphia, Chicago, e Los Angeles»[15]. Bunyan Bryant e Paul Mohai sono andati ancora più avanti, sostenendo che il movimento per i diritti civili, ormai indebolito negli anni settanta e ottanta, «ha visto una sua ripresa proprio nell'area della giustizia ambientale»[16]. In conclusione, è evidente che il movimento per la giustizia ambientale ha le sue radici storiche nell'attivismo per i diritti civili e non nell'ambientalismo *mainstream*, come d'altra parte dichiarano apertamente attivisti e leader del movimento. Una speciale attenzione agli esseri umani invece di un approccio ecocentrico è una caratteristica del movimento per la giustizia ambientale. Da qui deriva una sostanziale sfiducia nella capacità dei gruppi ambientalisti di occuparsi dei problemi della popolazione globale e in particolare della salute pubblica. Come ha spiegato Robert Gottlieb, alcuni gruppi ambientalisti alternativi «hanno iniziato a passare da un'attenzione esclusiva alla sfera del consumo a una sfera che includesse il lavoro e i processi produttivi»[17].

Nell'ottobre del 1991 un gruppo multietnico di più di 600 delegati si riunì a Washington, D.C. per il primo National People of Color Environmental Leadership Summit. Nel loro manifesto, *Principi della giustizia ambientale*, i partecipanti all'assemblea affermarono la speranza «di iniziare a costruire un movimento nazionale e internazionale di tutte le persone di colore per combattere contro la distruzione e l'espropriazione delle nostre terre e comunità»; nel manifesto si rivendicava la «sacra interdipendenza con la Madre Terra» e si poneva come obiettivo «la liberazione politica, economica e culturale che è stata negata durante 500 anni di colonizzazione e oppressione, fino all'avvelenamento delle nostre comunità, delle nostre terre e al genocidio della nostra gente»[18].

[13] C. Hamilton, *Coping with Industrial Exploitation*, in R.D. Bullard (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, cit., p. 63.

[14] Con Jim Crow Laws si intende un insieme di leggi che mantenevano la segregazione razziale tra bianchi e neri specie negli stati del sud, attraverso il principio del "separati ma uguali".

[15] R.D. Bullard, *Dumping in Dixie*, Westview Press, 1994², p. xiii.

[16] B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, Westview Press, 1992, pp. 1-2.

[17] R. Gottlieb, *Reconstructing Environmentalism: Complex Movements, Diverse Roots*, «Environmental History Review», n. 17, 1993, pp. 16-17. Un buon esempio di come si possano studiare le questioni relative alla giustizia ambientale mettendole in relazione con gli ambienti di lavoro è in David Naguib Pellow, *Garbage Wars*, MIT Press, 2002.

[18] Cito da Karl Grossman, *The People of Color Environmental Summit*, in R.D. Bullard (a cura di), *Unequal Protection*, Sierra Club Books, 1994, p. 272.

I *Principi* si sovrappongono a molti dei valori che è possibile trovare nella letteratura di altri gruppi ambientalisti. Tuttavia i leader del movimento per la giustizia ambientale tendono a rappresentare l'ambientalismo *mainstream* – il cosiddetto "gruppo dei dieci"[19] — come dominato da bianchi, in genere maschi, di classe medio-alta, essenzialmente interessati alla conservazione della *wilderness*, ma insensibili ai problemi delle minoranze, o almeno senza gli strumenti concettuali adatti ad affrontare quei problemi. Le priorità del movimento per la giustizia ambientale erano diverse da quelle dell'ambientalismo *mainstream*. Infatti il primo si concentrava in genere sull'ambiente urbano senza però ignorare le questioni rurali, specie per quel che riguarda l'uso dei pesticidi[20].

La rappresentanza delle persone di colore nelle organizzazioni ambientaliste *mainstream* confermava il *gap* tra i due movimenti[21]. Frederick D. Krupp, direttore esecutivo dell'Environmental Defense Fund affermava: «i gruppi ambientalisti hanno lavorato davvero male nel cercare di intercettare le minoranze»[22]. Tuttavia dentro il movimento per la giustizia ambientale c'è sempre stata una divergenza di opinioni tra coloro che propongono di unire le forze con i gruppi ambientalisti *mainstream*, cooperando con loro nelle aree di interesse comune, e chi invece ritiene necessario seguire strade separate.

Ma il problema non sarebbe solo il fallimento dei gruppi *mainstream* nel raggiungere le minoranze; una credenza molto diffusa, ma non supportata da evidenze, vuole che la gente di colore e le classi subalterne abbiamo in genere uno scarso interesse per le questioni ambientali[23].

Gli attivisti per la giustizia ambientale hanno affrontato tale questione frontalmente: «Le comunità di colore hanno spesso un approccio più olistico rispetto all'ambientalismo *mainstream*, integrando questioni ambientali dentro una più vasta agenda che include anche la giustizia sociale, razziale ed economica»[24]. Nello sforzo di dimostrare che l'impegno ambientalista non è una "cosa da bianchi", diversi studi hanno affermato che il Congressional Black Caucus[25] e più in generale i rappresentanti delle minoranze etniche sostengono provvedimenti "ambientalisti", contribuendo a legiferare per ave-

[19] Al "gruppo dei dieci" appartengono il Sierra Club, la National Wildlife Federation, l'Audubon Society, l'Environmental Defense Fund, l'Environmental Policy Institute/Friends of the Earth, Greenpeace e altre associazioni simili.

[20] B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, cit., p. 6.

[21] Cfr. Dana A. Alston (a cura di), *We Speak for Ourselves*, Panos Institute, 1990, p. 3; Cathy Hinds e Lanny Roy, *From the Front Lines of the Movement for Environmental Justice*, «Social Policy», n. 22, 1992, p. 12; R.D. Bullard, *Anatomy of Environmental Racism and the Environmental Justice Movement*, in Id. (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, cit., pp. 22-23; B. Bryant, *Toxics and Racial Justice*, «Social Policy», n. 20, 1989, p. 51.

[22] K. Grossman, *Environmental Racism*, «Crisis», n. 98, 1991, p. 15.

[23] Cfr. Janet Kreger, *Ecology and Black Student Opinion*, «Journal of Environmental Education», n. 4, 1973, pp. 30-34; Carl Anthony, *Why African Americans Should Be Environmentalists*, «Earth Island Journal», inverno 1990, pp. 43-44; P. Mohai, *Black Environmentalism*, «Social Science Quarterly», n. 71, 1990, p. 744; Frederick H. Buttel e William L. Flinn, *Social Class and Mass Environmental Beliefs: A Reconsideration*, «Environment and Behavior», n. 10, 1978, pp. 433-450.

[24] D.A. Alston (a cura di), *We Speak for Ourselves*, cit., p. 3.

[25] Il Congressional Black Caucus è l'organizzazione che rappresenta i membri afro-americani del congresso.

re aria e acqua pulita[26]. Secondo la sociologa Dorceta E. Taylor, le ragioni del fallimento dell'ambientalismo *mainstream* nell'avvicinare le minoranze stanno nelle particolari battaglie che quel movimento ha promosso. Per esempio, la tesi che le minoranze etniche sono sempre alle prese con i loro bisogni primari e quindi collocano necessariamente le questioni ambientali in fondo alla lista delle loro priorità assume che queste priorità siano stabilite una volta per tutte[27]. Taylor ha analizzato diversi studi condotti tra gli anni settanta e ottanta sul coinvolgimento dei bianchi e dei neri nelle questioni ambientali, concludendo che il *gap* tra i due gruppi può essere compreso ragionando sulla differenza tra "interessarsi di qualcosa" e "agire per qualcosa"[28]. Ad esempio, i neri hanno una storia di partecipazione in associazioni di carattere sociale, politico e religioso molto più significativa di quella dei bianchi[29].

Per capire le relazioni tra gente di colore e l'ambientalismo è fondamentale ripartire dall'ambiente come costruzione culturale, leggendo la partecipazione ai movimenti ecologisti in quella prospettiva. Un'analisi dei discorsi ambientalisti dei *latinos* può illustrare le diversità tra ambientalisti *latinos* e anglo-americani. Uno studio prende in considerazione, ad esempio, il ruolo che «il giardino e il mare» hanno sempre avuto come fonti di sussistenza per i *latinos*, confrontando questa idea con le immagini della frontiera, dei fiumi selvaggi e delle foreste, tipiche della cultura anglo-americana: «Il paesaggio naturale ideale o utopico degli scrittori *latinos* è popolato e produttivo». Lo studio conclude che «guardare all'impatto dei danni ambientali o ai programmi di mitigazione soltanto alla luce dell'agenda dell'ambientalismo anglo-americano non fa che perpetuare la messa sotto silenzio della voce dei *latinos* sull'ambiente e rimanda alcune trasformazioni fondamentali che invece dovrebbero avvenire nel discorso ambientalista statunitense»[30].

Alla luce del modo in cui è stato declinato l'ambientalismo tra le persone di colore, non sorprende che il movimento per la giustizia ambientale si sia essenzialmente concentrato sull'ecorazzismo. Alcuni attivisti connettono razza e

[26] Henry Vance Davis, *The Environmental Voting Record of the Congressional Black Caucus*, in B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, cit., pp. 55-63; Id., *Beyond White Environmentalism*, «Environmental Action», gennaio-febbraio 1990, pp. 19 e 27; Id., *Do Environmentalists Care about Poor People?*, «U.S. News and World Report», n. 96, 1984, p. 52; *1997 National Environmental Scorecard* [http://scorecard.lcv.org/introduction.html]; *The Unofficial 106th Congress, U.S. Congressional Black Caucus Member Directory* [www.famu.edu/cbc/cbcdir.html]; *105th Congress, U.S. Congressional Black Caucus Member Directory* [www.freenet.tlh.fl.us/~tacot1bm/cbcdir.html]; *National Conference of Black Mayors-Environmental Justice* [www.rtk.net/mayors/enviro.html].

[27] D.E. Taylor, *Can the Environmental Movement Attract and Maintain the Support of Minorities?*, in B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, cit., p. 38.

[28] Indicatori come le donazioni, la partecipazione a incontri e ad azioni giudiziarie, la frequenza a corsi e *workshop*, le visite ai parchi nazionali, andare a pesca o a caccia, e l'iscrizione ad associazioni potrebbero non rivelare il tasso di interesse dei neri per le questioni ambientali.

[29] D.E. Taylor, *Blacks and the Environment: Toward an Explanation of the Concern and Action Gap Between Blacks and Whites*, «Environment and Behavior», n. 21, 1989, pp. 175-198.

[30] Barbara Deutsch Lynch, *The Garden and the Sea: U.S. Latino Environmental Discourse and Mainstream Environmentalism*, «Social Problems», n. 40, 1993, pp. 108-118.

classe, ma la maggioranza vede il razzismo come il nemico principale[31]. Non a caso molti fanno risalire l'origine del movimento per la giustizia ambientale agli inizi degli anni settanta, quando i residenti neri di Northwood Manor, un quartiere di Houston, intrapresero la prima *class action* contro la decisione di costruire una discarica nel loro quartiere come una violazione dei diritti civili, iniziando nel 1979 il processo Bean contro Southwestern Waste Management Corp[32]. Ma l'evento che davvero riuscì a mettere la questione razziale al centro dell'agenda del movimento contro la contaminazione fu la protesta del 1982 nella Warren County, in North Carolina[33].

Al reverendo Benjamin F. Chavis Jr., che aveva già guidato la National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), è attribuita l'invenzione dell'espressione «razzismo ambientale», una espressione che avrebbe coniato mentre era direttore esecutivo della Commission for Racial Justice (Crj) della United Church of Christ[34]. Il reverendo Chavis iniziò a interessarsi della connessione tra razza e inquinamento nel 1982 quando gli abitanti della Warren County, in North Carolina (in maggioranza afro-americani) chiesero alla Crj di sostenere la loro resistenza contro l'apertura di una discarica di policlorobifenili nella loro comunità. La protesta non funzionò, portando all'arresto di 500 persone, tra le quali Chavis stesso, Joseph Lowery della Southern Christian Leadership Conference, e il membro del congresso, Walter Fauntroy[35]. Quanto accadde nella Warren County insieme ad altri casi simili convinse Chavis e i suoi colleghi che era venuto il momento di uno studio a livello nazionale sulla correlazione tra razza e localizzazione di discariche di rifiuti tossici. Dopo cinque anni, la Crj produceva il rapporto *Toxic Wastes and Race in the United States: A National Report on the Racial and Social-Economic Characteristics of Communities with Hazardous Waste Sites* (1987). Dal rapporto emergeva che la composizione razziale di una comunità era la sola variabile in grado di prevedere dove sarebbe stata collocata una discarica pericolosa. Minoranze, soprattutto afro-americani e ispanici, erano sovrarappresentati

[31] Le definizioni variano, ma generalmente il "razzismo ambientale" è considerato una estensione del razzismo tradizionale, può essere intenzionale o meno, e rimanda a discriminazioni nelle politiche, nell'applicazione delle leggi e nello scegliere sistematicamente alcune comunità come sede per industrie inquinanti e discariche. L'equità ambientale prevede un trattamento giusto e la protezione per tutti sancita da statuti, regole e pratiche senza variazioni che possano colpire alcuni in modo diverso rispetto alla maggioranza della popolazione. "Giustizia ambientale" enfatizza il diritto a vivere e lavorare in uno spazio sicuro e sano per tutti, e definisce "ambiente" in modo molto inclusivo comprendendo lo spazio sociale, politico, economico e fisico.

[32] Andrew Dobson, *Justice and the Environment*, Oxford University Press, 1998, p. 8; R.D. Bullard, *Race and Environmental Justice in the United States*, «Yale Journal of International Law», n. 18, 1993, p. 325; Id. (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, cit., p. 9.

[33] Giovanna Di Chiro, *Nature as Community: The Convergence of Environmental and Social Justice*, in William Cronon (a cura di), *Uncommon Ground*, W.W. Norton, 1995, p. 303.

[34] La Naacp venne fondata ai primi del Novecento per promuovere i diritti civili degli afro-americani; la Crj nacque nel 1963 dopo l'omicidio dell'attivista nero Medgar Evers, gli attentati dinamitardi nelle chiese a Birmingham, Alabama, e altre attività contro attivisti dei diritti civili. Prima di Chavis altri come Bullard avevano lavorato sul razzismo ambientale almeno dalla fine degli anni settanta [ndt].

[35] Cfr. Ellen McGurty, *Transforming Environmentalism*, Rutgers University Press, 2009.

nelle comunità dove queste infrastrutture finivano per essere collocate. Infine, il rapporto sosteneva che era «virtualmente impossibile» che queste infrastrutture pericolose fossero distribuite in quel modo per caso e che, al contrario, la razza aveva senz'altro giocato un ruolo di primo piano nella scelta delle localizzazioni. D'altronde, anche altri studi meno ampi di quello erano arrivati alle stesse conclusioni già negli anni settanta[36].

Il rapporto della Crj forniva un potente arsenale di argomenti per coloro che volevano promuovere il movimento per la giustizia ambientale. Più tardi il reverendo Chavis avrebbe ampliato a tutte le minoranze il suo discorso sulla giustizia ambientale:

> Milioni di afro-americani, latini, asiatici, originari delle isole del Pacifico e nativi americani sono intrappolati in ambienti inquinati a causa del colore della loro pelle […] Ovviamente non tutti gli americani hanno le stesse opportunità di respirare aria pulita, bere acqua buona, godersi parchi e aree di gioco per bambini o lavorare in ambienti sicuri e non tossici[37].

Secondo alcuni attivisti, occorre insistere sul fatto che colpire determinate comunità sulla base della loro composizione razziale è una scelta deliberata se si vuole sostenere il nesso tra razza e contaminazione. Allo stesso modo, è decisivo rigettare l'ipotesi che le decisioni in materia siano prese sulla base della classe sociale e non della razza. Il colpevole in questa scelta deliberata non sono soltanto le grandi corporation ma anche il governo. «In molti casi», scrive Bullard, «il governo *è* il problema». Egli sostiene: «un modello dominante di protezione ambientale» è stato applicato ed esso ha istituzionalizzato una ingiusta applicazione di leggi e regolamenti, in modo da favorire le industrie inquinanti a discapito delle vittime, ritardando anche le misure di bonifica[38].

Gli sforzi del governo federale di affrontare il razzismo ambientale sono visti con scetticismo dagli attivisti. Nel 1992 un rapporto dell'Environmental Protection Agency (Epa) sosteneva che sebbene ci fossero delle correlazioni tra razza ed esposizione al rischio ambientale, non si poteva prescindere dal collegare razza e classe. Sempre nel 1992 l'Epa apriva un ufficio dedicato proprio alla giustizia ambientale allo scopo di assicurare uguale protezione riguardo alle leggi ambientali[39]. Il capo dell'Epa, Carol Browner, dichiarò che la giustizia ambientale doveva essere una delle priorità dell'agenzia per il 1993. Nel

[36] Charles Lee, *Toxic Waste and Race in the United States*, in B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, cit., pp. 10-16, 22-27; Rosemari Mealy, *Charles Lee on Environmental Racism*, in D.A. Alston (a cura di), *We Speak for Ourselves*, cit., p. 8; P. Mohai e B. Bryant, *Environmental Racism: Reviewing the Evidence*, ivi, pp. 163-169; K. Grossman, *Environmental Racism*, cit., pp. 16-17; Id., *From Toxic Racism to Environmental Justice*, «E: The Environmental Magazine», n. 3, 1992, pp. 30-32; Dick Russell, *Environmental Racism*, «Amicus Journal», n. 11, 1989, pp. 22-25; B. Bryant, *Toxics and Racial Justice*, cit., pp. 49-50.

[37] R.D. Bullard (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, cit., p. 3.

[38] Id., *Unequal Protection*, cit., p. xvi.

[39] U.S. Environmental Protection Agency, *Environmental Justice Initiatives, 1993*, Epa, febbraio 1994.

settembre di quello stesso anno venne creato il National Environmental Justice Advisory Council, ovvero un forum attraverso il quale attivisti e comunità potessero portare le loro richieste all'Epa.

Un articolo pubblicato dal «National Law Journal» nel 1992 proponeva un'analisi delle politiche dell'Epa in merito alla giustizia ambientale, evidenziando come, ad esempio, l'agenzia avesse distribuito le risorse del Superfund in maniera iniqua tra comunità bianche e comunità di colore[40]. William Reilly, il direttore dell'Epa sotto le amministrazioni Reagan e George Bush, fu criticato duramente per non aver partecipato al People of Color Environmental Summit. E malgrado Clinton avesse firmato l'*Executive Order on Federal Actions to Address Environmental Justice in Minority Populations and Low-Income Populations*, permaneva una delusione generale per la mancata approvazione da parte del congresso dell'Environmental Justice Act[41].

La giustizia ambientale copre una grande varietà di temi perché deriva da un insieme diversificato di militanti, da una fitta rete di comitati e coalizioni. Non c'è dubbio che il movimento ha persuaso – o forse costretto – le organizzazioni ambientaliste, il governo e il settore privato a considerare la razza e la classe come questioni centrali nelle decisioni ambientali, negli Stati Uniti come nei paesi in via di sviluppo. Ha anche contribuito a sottolineare la centralità dei rifiuti tossici e pericolosi nelle questioni ambientali, spostando l'attenzione sugli ambienti urbani e sulla salute pubblica molto più di quanto non accadesse nell'ambientalismo bianco. E ha anche messo in discussione la necessità di una crescita economica illimitata a spese del benessere umano. A prescindere dalla sua attuale forza espansiva, senza dubbio il movimento per la giustizia ambientale ha cambiato il dibattito sui futuri obiettivi delle politiche ambientali americane[42].

Il movimento ha ovviamente i suoi limiti: la sua posizione piuttosto rigida nel dibattito tra razza e classe; la sua sottovalutazione dei possibili alleati e talvolta una impropria valutazione dei suoi nemici; nonché il suo stesso carattere esclusivo. Dopo tutto, il movimento per la giustizia ambientale, sebbene nato dal basso, è anzitutto un movimento politico con un'agenda che met-

[40] Con il termine Superfund si intende la legge approvata nel 1980 sulla bonifica dei siti contaminati [ndt].

[41] William Clinton, *Memorandum*, 11 febbraio 1994; *Not in My Backyard*, «Human Rights», n. 20, 1993, pp. 27-28; B. Bryant e P. Mohai (a cura di), *Race and the Incidence of Environmental Hazards*, cit., p. 5; K. Grossman, *The People of Color Environmental Summit*, cit., p. 287; R.D. Bullard, *Conclusion: Environmentalism with Justice*, in Id. (a cura di), *Confronting Environmental Racism*, cit., p. 195.

[42] Altri studi sulla giustizia ambientale e sulle politiche ambientali: James P. Lester, David W. Allen e Kelly M. Hill, *Environmental Injustice in the United States*, Westview Press, 2000; David E. Newton, *Environmental Justice*, ABC-Clio, 1996; David Schlosberg, *Environmental Justice and the New Pluralism*, Oxford University Press, 1999; David E. Camacho (a cura di), *Environmental Injustices, Political Struggles*, Duke University Press, 1998; Feng Liu, *Environmental Justice Analysis*, Lewis Publishers, 2001; Joni Adamson, Mei Mei Evans e Rachel Stein (a cura di), *The Environmental Justice Reader*, University of Arizona Press, 2002; Gerald R. Visgilio e Diana M. Whitelaw, *Our Backyard*, Rowen and Littlefield Publishers, 2003 e la rivista «Environmental Justice» diretta da Sylvia Hood Washington e pubblicata da Liebert.

te in discussione tradizionali pratiche e valori e tenta di definirne di nuovi, per cambiare le leggi e l'apparato di regole della nazione. L'idea che la razza sia al cuore della giustizia ambientale proviene da un legame intellettuale ed emozionale che quel movimento ha con l'eredità delle lotte per i diritti civili. Pochi negherebbero che i poveri di colore sono spesso colpiti in maniera sproporzionata da qualche forma di contaminazione. Ma le qualifiche sono significanti. Fuori dal movimento c'è stato un serio dibattito se è davvero razzismo ambientale o piuttosto una questione di povertà. Anche dentro il movimento vi sono coloro che non riescono a separare chiaramente la razza e la classe. Per gli obiettivi politici del movimento, la posizione inflessibile della centralità della razza potrebbe diventare un ostacolo insormontabile nella direzione di un ampliamento della base sociale del movimento stesso[43].

Proprio a causa della sua natura controversa, il movimento per la giustizia ambientale meriterebbe che su alcuni temi si sviluppasse un'analisi storica più approfondita: sull'equità ambientale, specie nel modo nel quale si relaziona a razza, classe e genere; sull'ambiente come costruzione culturale; sullo scontro tra antropocentrismo ed ecocentrismo; sull'importanza dei problemi ambientali urbani; e infine sugli obiettivi del movimento. Di queste possibili piste, una maggiore analisi delle prime tre potrebbe rivelarsi particolarmente fruttuosa, visto che gli storici, almeno di recente, hanno iniziato a dedicarsi alle ultime due questioni[44].

Il movimento per la giustizia ambientale ha avuto un ruolo storico nel reintrodurre la parola "equità" – declinata come "giustizia ambientale" – nel dibattito pubblico e accademico sulla politica ambientale. Come storico so bene che questo è solo uno dei tanti aspetti di una questione più vasta già affrontata da filosofi[45] e da scienziati sociali specialmente attenti al problema degli effetti distributivi. Il sociologo Allan Schnaiberg ha sostenuto che l'elemento redistributivo è stato largamente assente in gran parte della storia dei movimenti ambientalisti fino agli anni settanta; secondo Schnaiberg, essi «sono semplice-

[43] Tra gli altri, Christopher H. Foreman ha analizzato in profondità il movimento per la giustizia ambientale e benché vicino al movimento, ne ha criticato alcune delle sue premesse e strategie. C.H. Foreman Jr., *The Promise and Peril of Environmental Justice*, Brookings Institution Press, 1998. Vicki Bean, professore di legge alla New York University, è stato particolarmente critico sulla visione della razza come causa ultima per spiegare la localizzazione di impianti inquinanti. Secondo Bean, gli studi che dimostrano che una grande quantità di discariche è collocata in comunità dominate da minoranze etniche o da classi povere sono spesso basati sulla struttura attuale di quelle comunità; cfr. V. Bean, *Market Forces, Not Racist Practices, May Affect the Siting of Locally Undesirable Land Uses*, in Jonathan S. Petrikin (a cura di), *Environmental Justice*, Greenhaven Press, 1995, p. 38; V. Bean, *Locally Undesirable Land Uses in Minority Neighborhoods: Disproportionate Siting or Marketing Dynamics?*, «Yale Law Journal», n. 6, 1994, pp. 1386 e 1406.

[44] Alcuni studi sono stati già citati. Per un approfondimento sulla storia ambientale urbana, cfr. Joel A. Tarr, *Urban History and Environmental History in the United States: Complementary and Overlapping Fields*, in Christoph Bernhardt (a cura di), *Environmental Problems in European Cities in the 19th and 20th Century*, Waxman, 2001, pp. 25-39; M.V. Melosi, *The Place of the City in Environmental History*, «Environmental History Review», n. 17, 1993, pp. 1-23.

[45] Cfr. Peter S. Wenz, *Environmental Justice*, State University of New York Press, 1988; Brent A. Singer, *An Extension of Rawls' Theory of Justice to Environmental Ethics*, «Environmental Ethics», n. 10, 1988, pp. 217-231.

mente alieni da ogni preoccupazione sul welfare al punto che qualunque sforzo di costruire una coalizione stabile sarebbe inutile»[46]. E se così fosse, resta da chiedersi se e che tipo di preoccupazioni sulla equità ambientale possano emergere dalle fonti storiche, visto che esse non erano una priorità nei vari movimenti ambientalisti.

Clayton R. Koppes suggerisce un'altra idea per lavorare sul tema dell'equità. Sostiene infatti che tre idee hanno dominato il movimento conservazionista americano nella *Progressive era*[47]: efficienza (gestione delle risorse naturali); equità (distribuzione della messa a profitto delle risorse invece che controllo da parte di pochi); ed estetica (la preservazione della natura libera da qualsiasi tipo di utilizzazione). Dei tre, l'efficienza è quella che ha goduto di maggior successo. I sostenitori del «vangelo dell'efficienza» (esperti in scienze applicate e in gestione ambientale) non intendevano limitare lo sviluppo in quanto tale, ma volevano piuttosto mettere in discussione il beneficio privato di breve termine realizzato a spese di un potenziale beneficio pubblico di lungo termine. Sebbene questa via non fosse poi così popolare tra i capitalisti, non c'è dubbio che essa apparisse meno minacciosa di uno stretto preservazionismo. Koppes sostiene che per molti conservazionisti della *Progressive era*, «l'efficienza non fosse abbastanza; c'era bisogno anche di maggiore equità». In questo contesto "equità" implica che le risorse naturali rimanessero sotto il controllo pubblico così che i loro benefici potessero essere distribuiti equamente. «La scuola dell'equità», commenta Koppes, «vide nell'uso razionale dell'ambiente uno strumento per portare avanti una democrazia dal basso». A partire dagli anni sessanta, la scuola di pensiero dell'efficienza rimase dominante, quella dell'estetica si era rivelata inefficace a proteggere i parchi nazionali, e il ramo dell'equità stagnava. Senza i comitati dal basso a fare pressione per il cambiamento, l'equità non sarebbe avanzata di molto[48]. La definizione del concetto di equità negli studi di Koppes ha dei limiti evidenti legati al fatto che si concentra sulla questione della distribuzione invece che sui temi legati alla classe o alla razza. Nondimeno è un utile punto di partenza per porsi alcune domande fondamentali sulla direzione della politica nazionale in materia di distribuzione imparziale delle risorse.

Il libro pionieristico di Andrew Hurley, *Environmental Inequalities*, è un modello di studio monografico che va al cuore della giustizia e del razzismo ambientale. Usando i due approcci gemelli della storia ambientale e di quella socia-

[46] A. Schnaiberg, *Redistributive Goals versus Distributive Politics: Social Equity Limits in Environmental and Appropriate Technology Movements*, «Sociological Inquiry», n. 53, 1983, p. 214.

[47] La *Progressive era* è il periodo di riforme sociali e politiche nella storia degli Stati Uniti che va dalla fine dell'Ottocento agli anni venti del Novecento [ndt].

[48] C.R. Koppes, *Efficiency, Equity, Esthetics: Shifting Themes in American Conservation*, in D. Worster (a cura di), *The Ends of the Earth*, cit., pp. 233-236, 251. Io ho invece sostenuto che lo sfruttamento razionale non fosse uno strumento per l'equità, ma un felice compromesso per i funzionari pubblici che dovevano fare i conti con la contraddizione potenziale di promuovere la crescita economica e al tempo stesso prendersi cura delle terre pubbliche. Cfr. M.V. Melosi, *Energy and Environment in the United States: The Era of Fossil Fuels*, «Environmental Review», n. 11, 1987, pp. 167-168.

le, Hurley sostiene che i capitalisti industriali e i ricchi proprietari di Gary, nell'Indiana, ebbero «un vantaggio decisivo a plasmare i contorni del cambiamento ambientale». I gruppi che fallirono «ad adattarsi dentro quei limiti» (afro-americani e bianchi poveri) si trovarono in una situazione di grande svantaggio e di conseguenza dovettero sostenere il peso dell'inquinamento dell'industria dell'acciaio nelle sue varie forme[49].

La costruzione culturale dell'ambientalismo apre poi un mondo di possibilità di ricerca e infatti ha attratto di recente un grande interesse da parte degli storici ambientali. In principio ci sono state soprattutto ricerche sui nativi americani e sulle donne. In qualche modo collegata a queste ricerche è la biostoria di Alfred Crosby che identificava i modelli europei di pratiche ambientali per poi analizzare come essi si scontrassero con gli approcci delle popolazioni indigene[50]. Malgrado questi esperimenti molto fruttuosi, c'è ancora spazio per una grande varietà di studi soprattutto sui valori e sugli obiettivi ambientali di diverse comunità razziali o etniche. La nozione di un ambientalismo culturalmente costruito avrebbe bisogno di un più vasto e vario insieme di metodi, ma d'altra parte gli storici ambientali non hanno mai avuto timore nel prendere in prestito metodologie e approcci da altre discipline.

La questione dell'antropocentrismo *versus* ecocentrismo non è nuova, ma può acquistare nuovi significati se messa in relazione con la razza e la classe. Ad esempio, è chiaro che problemi centrati sugli esseri umani offrono una immediatezza e una possibilità di intervento per l'ambientalismo che cose come il riscaldamento globale, il buco nell'ozono, la sovrappopolazione e altre questioni come queste non consentono. Dato che il movimento per la giustizia ambientale è essenzialmente politico, si comprende bene la necessità di una agenda ambientalista concreta e immediata. Ma ci sono anche alcune questioni più generali che derivano da questo tipo di antropocentrismo. Nella raccolta di saggi *Who Pays the Price?* l'antropologa Barbara Rose Johnston sostiene che la qualità ambientale e la giustizia sociale sono «inestricabilmente connesse». «Sforzi per proteggere "un ambiente sano" possono, in qualche caso, portare ad abusi nel campo dei diritti umani», Johnston aggiunge: «e in base alla risposta sociale che ne consegue possono fallire nel realizzare gli obiettivi ambientali fissati. Al contrario, rispondere ai bisogni umani ignorando il contesto ambientale può significare realizzare interventi temporanei piuttosto che soluzioni sostanziali; alla fine può innestare e perpetuare un ciclo di abusi sui diritti umani». Al fine di ridurre l'esposizione ai rischi ambientali, diversi autori propongono una maggiore presa di coscienza dei propri diritti

[49] A. Hurley, *Environmental Inequalities*, University of North Carolina Press, 1995, pp. xiii-xiv. Dopo la pubblicazione del libro, altri studiosi hanno iniziato a interessarsi alle questioni legate alle categorie di classe, razza e genere nella storia ambientale. Si possono vedere ad esempio i programmi delle ultime conferenze della American Society for Environmental History.

[50] A. Crosby, *Ecological Imperialism*, Cambridge University Press, 1986.

(*empowerment*) da parte dei cittadini[51]. Certo il tema dei diritti umani nell'ambientalismo ha bisogno di maggiore ricerca da parte degli storici.

Di tutte le debolezze che possiamo avere come studiosi e professori, di tutte le opinioni personali o passioni segrete alle quali possiamo indulgere mentre facciamo il nostro lavoro, niente è peggiore del compiacimento. Se c'è qualcosa che il movimento per la giustizia ambientale ci ha mostrato, questo è che le fondamenta dell'ambientalismo non sono incrollabili e che la connessione tra diritti ambientali e diritti civili deve essere presa sul serio. Noi abbiamo il dovere di interrogarci su come è cambiato l'ambientalismo, e lavorando su questo forse riusciremo ad aggiungere un piccolo tassello per capire quella cosa complessa che mette in relazione gli umani con il loro mondo.

(traduzione dall'inglese di Marco Armiero)



[51] B.R. Johnston (a cura di), *Who Pays the Price?*, Island Press, 1994, pp. 234-235.

## DIETRO LE QUINTE

Sono uno storico ambientale e lavoro alla University of Houston in Texas. Mi sono occupato soprattutto di ambienti urbani e in particolare di infrastrutture, crescita urbana e inquinamento. Ho iniziato a occuparmi di giustizia ambientale essenzialmente per capire meglio "la riforma ambientale", ossia quell'insieme di pratiche e politiche volte a migliorare le condizioni ambientali, specie nelle città. In realtà sia l'ambientalismo *mainstream* che il movimento per la giustizia ambientale hanno messo in discussione lo *status quo* nelle ultime decadi. Soprattutto nel caso del movimento per la giustizia ambientale, l'aver collocato la classe e la razza al centro del dibattito ha significato integrare una visione troppo tecnocentrica con una maggiore attenzione alle dimensioni sociali e culturali delle questioni ecologiche. Da quando ho scritto questo saggio ad oggi mi sembra che gli obiettivi politici del movimento siano rimasti in una fase di stallo. Ancora aspettiamo una legge federale che garantisca uguale protezione ambientale per tutti così come proposto tante volte dai leader del movimento. Invece tra gli storici ambientali è molto cresciuta la consapevolezza di dovere considerare classe, razza e genere. Inoltre è bene sottolineare che la ricerca su questi temi è andata al di là degli Stati Uniti; un buon esempio di un libro con una prospettiva globale sulla giustizia ambientale prodotto fuori dagli Stati Uniti può essere Genevieve Massard-Guilbaud e Richard Rodger (a cura di), *Environmental and Social Justice in the City*, White Horse Press, 2011.